

PAOLA RIZZI

MILANO Sirena Selena è una creatura spazzante, angelo conturbante, ragazzino mulatto dalla pelle chiara che istruito dalla drag queen Martha Divine si trasforma in una fata di glamour, capace di scatenare con la sua voce cristallina il desiderio irrefrenabile di uomini d'affari attempati alla ricerca di emozioni e sentimenti forti, se non veri. La scena è un mondo di cartapesta di cabaret e hotel di lusso tra Porto Rico e Santo Domingo, che fiancheggiavano le favelas e le periferie povere del Caribe. Efebino innocente e malandrino Sirena Selena ricorda la «moglie del soldato», la splendida creatura in travesti del film di Neil Jordan, interpretata da Jaye Davidson, con in più quella certa sovrabbondanza di colore dei film di Pedro Almodovar, quella capacità di sondare il

IL LIBRO

«Sirena Selena» tra travestitismo e desiderio

desiderio assoluto e un po' folle dell'amore di confine, come nel mélo «La legge del desiderio». La lettura del romanzo della scrittrice portoricana Mayra Santos-Febres, «Sirena Selena», ora tradotto da Tropea (221 pagine, lire 28mila) rimanda spesso all'immaginario cinematografico. Tra gli illustri precedenti un altro romanzo latino americano, «Il bacio della donna ragno» di Puig, bellissimo libro diventato bellissima pellicola, dove il gay Molina intrattiene il suo compagno di cella torturato raccontandogli le trame dei film. «Il cinema per me è molto importante, ed è vero che Selena me la sono immaginata come la moglie del soldato. Per scrivere questo libro

ho fatto molta ricerca sul campo, ho incontrato tante drag, tante sono amiche mie, ma ho visto anche molti film, tutto Almodovar - spiega Santos-Febres - d'altronde il cinema è l'arte più popolare che esista, impregna il nostro mondo immaginario».

Santos-Febres è giovane, è nata nel 1967, portoricana afroamericana, femminista, poeta, insegna all'università di Portorico sul tema della diaspora africana. Nel suo bagaglio culturale non solo il cinema, naturalmente

Un romanzo sull'amore di confine della portoricana Mayra Santos-Febres

cita il Nobel Toni Morrison tra le sue scrittrici preferite, poi l'altro Nobel José Saramago, Marguerite Yourcenar, Antonio Tabucchi. Della sua piccola isola è innamorata, senza nascondersi la realtà cruda. «Portorico è una colonia degli Stati Uniti, senza autonomia, governata da un commissario, senza rappresentanti al Senato. Su-

biamo completamente la politica degli Stati Uniti. Anche sul piano militare. Da anni combattiamo contro gli esperimenti militari che

stanno facendo nel nostro territorio, a Vieques. Viviamo poi questa condizione dimezzata, perché tre milioni di portoricani stanno in madrepatria, e altri tre milioni sono emigrati negli Stati Uniti. Anche se poi c'è il risvolto della medaglia, i benefici sul piano dei diritti e sul piano sociale: a Portorico non esistono analfabeti, e ci sono forme di assistenza sociale».

Perché la scelta di raccontare nel suo primo romanzo una storia di desiderio omosessuale? «Il desiderio è uno dei temi che affronto più spesso. In una mia raccolta di novelle ho parlato di desiderio eterosessuale. Ma in questo caso mi interessava raffigurare il modo in cui i travestiti riescono a risvegliare il

desiderio di molte persone che non sono omosessuali. Il travestitismo è un luogo occulto che riesce a mettere tutto in discussione, che suscita paura e turbamento, e per questo si vorrebbe tenere nascosto, ma quel desiderio esiste. Io, come donna di razza nera credo di occupare un luogo molto simile a quello dei travestiti. Sia sul piano sociale, per la mia estrazione popolare, sia per l'identificazione con la figura della madre forte, che manda avanti da sola la famiglia. Sia soprattutto per il rapporto con l'immagine convenzionale della donna che ci passa la società, tutto trucco, moda, glamour, artificio, di solito di razza bianca».

Nel suo romanzo gli uomini sono un po' sbiaditi, mentre domina-

no le figure delle mamme, delle nonne, e delle «pazze», le drag, o gli adolescenti ambigui.

«È che io gli uomini non li capisco molto bene, quindi ne scrivo poco. Gli uomini sono così chiusi nei loro spazi emotivi, non si concedono. Finché non si ribelleranno al machismo che li tiene intrappolati, io non riesco a raccontarli».

Che ne pensa della polemica sul World Gay Pride in Italia?

«Che il Vaticano sia opposto con tutte le sue forze a quel tipo di manifestazioni non mi stupisce affatto. Il fatto che poi quella manifestazione si faccia è una vittoria dei gay italiani, ed è una battaglia molto importante, per tutta la società. A Portorico non abbiamo il Vaticano, ma tante chiese, quella puritana, quella cattolica fondamentalista, che da sempre si oppongono, eppure da cinque anni festeggiano il Gay Pride, io ci vado sempre, e ci vengono anche le famiglie. È molto bello».

Italiano: ora e sempre resistenza

Incontro a Roma per la difesa della lingua con Violante

GIULIANO CAPECELATRO

L'intento dichiarato è difenderla. Per questo si sono radunati sotto le insegne dell'associazione «La bella lingua». Ma nel frattempo la lingua italiana, per la cui salvezza sono scesi in campo mettendo da parte le differenti fedi politiche, la fustigano con fervore inusitato. Quella attuale, di tutti i giorni, perché corrotta, inquinata da neologismi, barbarismi, tecnicismi; lingua omologata, immiserita; e risuona l'eco delle denunce di Pier Paolo Pasolini. La lingua-istituzione, quella che si è conquistata uno spazio e un ruolo nella storia, dalle prime sgomitte dell'ormai millenario Placito Capuano alle più recenti movenze cyber-punk, perché in fondo, se la si osserva con attenzione, è bruttarella e piena di magagne.

Un cumulo di difetti che il manifesto appositamente redatto, e debitamente intitolato «In difesa dell'italiano», puntigliosamente elenca. Intanto, «non è una lingua lessicalmente ricca»; «non è infinitamente duttile, come l'inglese, sensuale come il russo, tagliente e apodittica come il francese». Non bastasse, l'italiano è «rigido e può facilmente apparire inamidato e goffo nelle effusioni sentimentali, perché riflette una cultura sotto sotto scettica». Ancora, «è smorto e impreciso nella resa delle sensazioni, perché troppo ancorato al filtro dell'intelletto». Per finire, «è sospinto da una tradizione secolare verso il povero rimbombo ciceroniano dello stile cattedratico».

L'insidia, oggi, si chiama *basic english*, inglese elementare, dilagante frutto avvelenato della globalizzazione, seguito a ruota dai dialetti. Da qui l'invito alla «esistenza attiva» contro l'inquinamento linguistico. Che ha ricevuto veste ufficiale ieri, nella Sala del Refettorio del romano palazzo san Macuto. Presenti il presidente della Camera, Luciano Violante, l'assessore alle

Politiche culturali del Comune di Roma, Gianni Borgna, e una rappresentanza degli estensori del manifesto: Luigi Manconi, Aldo Masullo, Vittorio Sermoniti, Domenico Fisichella. E il deputato verde Manconi si è accollato il compito di mettere in chiaro che la difesa della lingua non ubbidisce a impulsi retrò, non è la battaglia passatista di un manipolo di puristi d'assalto. «Il nostro» ha precisato - non è un movimento elitista o conservatore. Apprezziamo i prestiti linguistici, le contaminazioni efficaci, l'innovazione. Temiamo, però, l'erosione progressiva, la caduta verticale della sintassi, che è la struttura ossea della lingua».

Bersaglio grosso della polemica sono soprattutto le istituzioni colpevoli, ha sottolineato Manconi, di mettere al mondo «messaggi spesso zeppi di errori, che nella maggior parte mostrano l'incapacità di comunicare in maniera piana, chiara, pulita». E l'indice accusatore si è appuntato su Alitalia, Ferrovie e altre aziende di Stato, banche e agenzie di pubblicità. Con corollario di esempi che vanno dal classico ed ostico «oblitterare» alla pioggia di *gloves* (guanti) e *hairdresser* (parrucchiere), per finire con il raccapricciante «Grazie per non fumare», calco sguaiato dall'inglese *Thank you for not smoking*.

Responsabili, in qualche misura, le università. Dove, ha ricordato Violante, «la mancanza della lingua scritta, che solo ora riprende lentamente, ha prodotto risultati catastrofici». Responsabili, per la loro parte, anche i Palazzi. Che non hanno perseguito una «politica di italofoonia, altrimenti oggi in Sud America si parlerebbe italiano e non spagnolo», ha detto il presidente della Camera. Rivelando come, malgrado tutto, l'italiano sia oggi in molti paesi dell'Europa centrale la terza lingua, dietro l'inglese ma davanti al francese: e le sue azioni sono in continuo rialzo tra i



popoli arabi, che per motivi storici poco gradiscono francese e inglese e sentono più vicino, e meno vessatorio, l'italiano.

La lingua in pericolo volge lo sguardo verso le epoche d'oro. Verso padre Dante, che con la *Commedia* ha dato un contributo decisivo alla promozione del volgare; utilizzando una lingua che, ha ricordato Sermoniti, lo rendeva il beniamino di «osti e tintorieri», pronti a intonare e storiare senza problemi le sue terzine, e gli attirava gli strali di Francesco Petrarca. Non ci andava per il sottile, il sommo poeta; attingeva lì dove intravedeva qualcosa che poteva tornargli utile, non peri-

Il «nostro» padre Dante Alighieri. In Europa, l'italiano è la terza lingua dopo l'inglese e lo spagnolo

andosi magari di tirar fuori dal provenzale un temerario *giuggiare* (giudicare). Tutto però, spiega Sermoniti, all'interno «di una sintassi straordinaria, energica, complessa, in cui univa paratassi e ipotassi». A settembre, ha annunciato l'Assessorato di Borgna, le terzine dell'Alighieri risuoneranno per una ventina di giorni, diffusi dalla voce di Sermoniti, tra gli archi e le colonne dei Mercati traelini. Poco dopo, tra ottobre e novembre, il gemellaggio tra Roma e Rio de Janeiro (in occasione del cinquecentenario del Brasile) avrà come atto di nascita un manifesto per la resistenza culturale, contro l'omologazione e la coloniz-

zazione linguistica. Mentre l'associazione «La bella lingua» continuerà a portare avanti quello che oggi è soltanto un progetto: un osservatorio sugli strafalcioni istituzionali.

Ed è usato bene quando è lineare, perché questo è il suo demone, il suo genio. Infatti è una lingua fredda, dura, lucida, consequenziale. E si potrebbe evitare di svillaneggiarla con i «Grazie per non fumare».

SEQUE DALLA PRIMA

IL SINDACO CHE SPARA...

Ma detta «privatamente»... Pronunciata, soprattutto, «scherzando»... Nonostante i tre mesi di condanna chiesti dal procuratore Gianfranco Candiani, i giudici non hanno dubbi. L'umorista Gentilini non merita condanna penale, anche se la sua è una battuta sì, ma di caccia. Il Nobel Dario Fo, che si era indignato al punto di presentare un esposto, commenta: «La giustizia fa schifo. Posso dirlo: tanto scherzavo. Spero che gli extracomunitari incendino il comune di Treviso». Posso dirlo: scherzavo». Franca Rame sospira depressa: «Questi sono i tempi. Anche il processo per la strage di piazza Fontana va deserto...».

Al processo di Gentilini una folla no, ma un po' di leghisti, a partire dai consiglieri comunali, ci sono. Appena il giudice pronuncia «assolve», scatta l'applauso. Il sindaco ride, sollevato, alza i pollici, è il suo se-

gno di vittoria, gli passano un telefonino, è Bossi che si complimenta. L'amico ed avvocato Toni Munari lo tira per la giacca: «Me racomando, desso stai buono e zito». È una vita che glielo dice, ma che vuoi farci, con quel benedetto uomo uso a sparare grosse. Per un giorno però lo ascolta. Solo un commento pubblico, esce dalla bocca del sindaco: «La giustizia ha fatto giustizia».

Il 21 marzo scorso, giorno del rinvio a giudizio, invece, glien'era scappata un'altra. Come avrebbero potuto condannarlo, visto che «il concetto di razzismo è così difficile che è duro dire se nella storia lo abbia commesso Hitler»? Eh, questa battuta (scherzava) verrebbe utile ad un suo collega, Nicola Cucullo da Chieti, che neanche ieri - rinvitata ad autunno l'udienza preliminare - è stato rinviato a giudizio per un'altra barzelletta: «Hitler è stata la persona più intelligente del mondo. Ma i tedeschi, che pure sono esseri superiori, hanno sbagliato: gli ebrei dovevano friggerli tutti».

Brevissimo, il processo trevi-

giano. Più che la frase, ammessa da tutti, era da precisare il contesto: detta in pubblico o in privato? Da sindaco o da cittadino qualunque? Gentilini l'aveva pronunciata poco prima che iniziasse una conferenza stampa: rivolgendosi ad un assessore, ma non tanto da dribblare l'udito dei cronisti più attenti. Tecnicamente, è stato giudicato colloquio privato; e tanto basta.

E la tesi che il sindaco sostiene anche in aula: «Signor presidente, io parlavo da privato cittadino. Non mi sarei mai sognato di dire quella cosa in un contesto formale: sarebbe come spararmi sul...». Sì? Pausa imbarazzata. Si riprende: «... sui piedi! E poi lo sa, io sono estroverso, mi piacciono le battute. Quella era una battuta, sa? Magari infelice. Ma io...». Scommettiamo che è arrivato il momento del «non sono razzista»? Infatti: «Io non sono razzista». E sfoltiamo anche il numero dei candidati leprotti: «A me non vanno giù gli extracomunitari delinquenti: il 78% dei detenuti del carcere di Treviso sono extracomunitari».

Dice l'avvocato Munari, ragionando sui codici: «Io non ho capito bene come mai il sindaco sia stato rinviato a giudizio, come mai il pm abbia chiesto la condanna nonostante il contesto della frase, l'assenza di dolo, l'umore in cui era nata... Forse si volevano tirar le orecchie a Gentilini per farlo stare un po' buono». Chissà se funzionerà. In effetti, da un paio di mesi, gran disperazione della stampa locale: il vulcanico Gentilini è in sonno, non ne combina più una che sia una, e non è da lui.

L'ultima, risale a febbraio: una difesa strenua di Haider - «è un mio discepolo politico» - e l'annuncio dell'intenzione di genellare Treviso con Klagenfurt, subito accantonato: non s'era accorto che nel capoluogo carinziano i liberalnazionali sono all'opposizione. Dopo, il silenzio. Ma prima...

Iniziativa più famosa: le panchine fatte segare nei giardini pubblici davanti alla stazione, perché ci si sedevano extracomunitari «sospetti». Gli extracomunitari erano passati ad altri parchi: e allora giù siepi, per

evitare che si nascondessero. Ultima ridotta: le spallette dei ponti cittadini. Erano a rischio di seduta: coperte con cascate di fiori. Li odiava, e li odia, quei «delinquenti», tanto da invocare prima «l'esercito», poi il ritorno dei «vagoni piombati» per caricarli e mandarli via (scherzava). E non solo loro, ma anche, nell'ordine espresso in una circolare: «Putane, efebi e culatoni» (scherzava).

È un tripudio, per i trevigiani, il sindaco-sceriffo. L'hanno eletto e rieletto trionfalmente. La città è bella, pulita, splendente. Le industrie attorno vivono di extracomunitari. Gli extracomunitari stanno alla larga dal centro. Quando la sinistra ha provato ad organizzare un corteo di solidarietà è caduta nella disapprovazione diffusa, e Gentilini ha definito i dimostranti: «Quattro pantegane», quattro topi da fogna (scherzava).

Nè tollera, il settantenne alpino, opposizioni in consiglio. Chi lo critica è «bolscevico», «pidocchioso», «cornacchia spelacchiata». Ha minacciato i consiglieri in disaccordo sullo

stadio di «fornire il loro nome agli ultrà» (scherzava). Anche coi funzionari va giù pesante, li sommerge con un mare di appunti infastiditi. Ad alcuni ha promesso che se non si davano una mossa avrebbe organizzato «un corso di boia» (scherzava). Per diminuire gli incidenti, ha disegnato personalmente sull'asfalto, agli incroci, dei giganteschi teschi. Si è paragonato «ai grandi caporali della storia: Hitler e Mussolini» (scherzava). Ha annunciato il suo sogno: lanciare bombe a mano in parlamento. E...? «Scherzavo».

«È l'esatto tormentone di una rivista di decenni fa», annota Dario Fo: «Il protagonista continua a dire "ma scherzavo!" in progressione, finché spara sul serio, ed anche dopo spiega: "Ma io scherzavo"... Io trovo vergognoso quello che succede a Treviso».

Un sindaco non può permettersi di incitare al crimine. Questa gente, minimo minimo, crea un clima di persecuzione, di incultura».

MICHELE SARTORI

TRIESTE

Ecco il primo topo affetto da demenza senile

PIETRO GRECO

Il topo, ormai adulto, accusa un comportamento strano. Mai osservato in alcun altro di quei piccoli e prolifici roditori. Ora è ansioso, ora è depresso. La memoria, soprattutto quella a breve, scade di giorno in giorno. È chiaro, il topo che hanno manipolato geneticamente, fatto nascere e allevato alla SISSA, la Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati di Trieste, ha i sintomi tipici dell'Alzheimer. È il primo topo del pianeta affetto da quella demenza senile che, nel mondo degli umani, colpisce un anziano ultraottantacinquenne su tre. Quel topo ieri ha conquistato gli onori della cronaca scientifica, perché la sua originale vicenda ha convinto l'Accademia Nazionale delle Scienze degli Stati Uniti a renderla pubblica con un articolo sui suoi «Proceedings», una rivista molto accreditata negli ambienti scientifici.

L'articolo è firmato da Antonino Cattaneo, biofisico e responsabile del programma neuroscienze della SISSA di Trieste, e da un gruppo di cinque suoi collaboratori, alcuni della stessa SISSA, altri dell'Istituto di Neurofisiologia del Cnr di Pisa. L'articolo è stato raccomandato, come si usa ai PNAS (i Proceedings della National Academy of Science) da un membro dell'Accademia, il Premio Nobel Rita Levi Montalcini. E non è un caso. Perché quel topo e tutti i suoi fratellini nati alla SISSA oltre ai sintomi dell'Alzheimer hanno tutti un'altra caratteristica comune: una concentrazione dimezzata, rispetto ai topi adulti normali, di NGF, quel Fattore di Crescita Nervosa scoperto alla fine degli anni '50 proprio da Rita Levi Montalcini. Tra le sue molte funzioni, il Fattore di Crescita Nervosa ha anche quello di preservare le cellule cerebrali e di proteggerle dalle malattie neurodegenerative. Antonino Cattaneo e i suoi collaboratori hanno manipolato geneticamente i topi in modo che producessero una quantità abnorme di un anticorpo che attacca il Fattore di Crescita Nervosa e ne riduce la presenza nell'organismo. In questo modo sono riusciti anche a dimostrare, per la prima volta in modo inequivocabile, che livelli ridotti di NGF causano, almeno in quei piccoli mammiferi, processi di degenerazione cerebrale. Quei topi rappresentano il primo modello animale esteso, cioè vivo, per lo studio della demenza senile. Una malattia che colpisce una fascia della popolazione, quella anziana, in rapida crescita. Una malattia di cui non sappiamo, con esattezza, le cause. E che non sappiamo come curare. L'attenzione sull'Alzheimer è tale che sta facendo rumore, in queste settimane, la commercializzazione negli Stati Uniti e in Canada di due farmaci, il Cognitione e l'Ariccept, in grado di alleviare, ahimè solo momentaneamente, alcuni sintomi della malattia. Mentre molti sperano nella cura a base di antinfiammatori messa a punto, per ora in via dello sperimentale, dai coniugi Edith e Patrick McGeer presso l'università di Vancouver. Tutte queste cure e altre ancora non sono mai state sperimentate in vivo su modelli animali. Se Antonino Cattaneo e i suoi collaboratori hanno visto giusto, ora questi modelli animali esistono.

Lunedì

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

media

In edicola con l'Unità

